

di Piero Bassetti
e Niccolò d'Aquino

Piero Bassetti (a dest.) con Niccolò d'Aquino

Piero Bassetti, milanese, è da anni considerato il padre ideale della italicità, cioè di quel network transnazionale che accomuna italiani, ticinesi, oriundi, italofofili e italo-fili. Un network che comincia a riconoscersi e a comunicare. E che Bassetti, iniziò a individuare quando intuì la potenzialità delle Camere di commercio italiane all'estero. Un insieme di realtà molto vitali ma fino ad allora operanti ognuna nel limitato ambito territoriale di competenza e che lui, negli anni in cui è stato presidente della loro associazione ha messo in rete e fatto dialogare per la prima volta fra di loro.

Altro caposaldo del suo complesso pensiero politico è la glocalizzazione, cioè l'adeguamento del sempre più allargato panorama della globalizzazione alle realtà locali, così da studiare meglio le loro relazioni con le istituzioni e le nuove emergenti realtà internazionali. Assumere un'ottica globale vuol dire pensare gli attori e i processi alla luce dell'intreccio, ormai indissolubile, fra luogo e globo. Vuol dire essere consapevoli dei flussi globali finanziari, economici, migratori, informativi, culturali, che sempre più attraversano i luoghi e vengono da questi ultimi declinati. Questo doppio processo di localizzazione dei flussi e di globalizzazione dei luoghi configura una nuova fenomenologia e una nuova cosmologia, da ripensare e rileggere. Come tale ha dato anche luogo a un Manifesto dei glocalisti (www.glocalisti.org).

Presidente di Globus et Locus, associazione di istituzioni che si prefigge di analizzare le conseguenze della glocalizzazione sulla vita politica e sulle istituzioni, Piero Bassetti ha avviato su America Oggi una serie di colloqui su questi temi con Niccolò d'Aquino, giornalista nato e vissuto a lungo all'estero e attualmente inviato del gruppo Rizzoli Corriere della Sera. I testi potranno essere consultati anche sul sito: www.globusetlocus.org

D'Aquino - Parliamo di donne. Altrimenti, parlando di italice come abbiamo fatto finora, sembra che i protagonisti di questa "gens nova" siano soprattutto gli uomini.

Bassetti - «E, invece, non è così. Le donne, sappiamo, sono il motore del nucleo centrale e fondante di ogni e più diverso sistema sociale: la famiglia. Lo sono sia da protagoniste sempre più emergenti, come sta avvenendo in Occidente, sia da succubi, alle dipendenze di un maschio e di un meccanismo maschio-centrico che nel Terzo Mondo ma anche in larga parte del Secondo le tiene, o pensa di tenerle, in posizione di inferiorità. In realtà, in un caso e nell'altro, è su di loro che poggia tutto. Ne sono convinto, tant'è che stiamo per integrare nell'attività di Globus et Locus quella del Centro Altreitalie della Fondazione Giovanni Agnelli.

Diretto da Maddalena Tirabassi, questo centro ha sviluppato negli anni una riflessione approfondita sul tema delle migrazioni italiane tra cui, in particolare, quella delle donne. Coinvolgendo, tra l'altro, studiose americano-italiane di primissimo piano, come la storica Donna Gabaccia, autrice di numerosi saggi sul fenomeno migratorio. Dal lavoro comune che stiamo facendo emerge chiaramente l'importanza delle donne nella gestione delle trasformazioni sociali, culturali, economiche provocate dalle migrazioni e, contemporaneamente, il loro ruolo nella difesa e attaccamento alle tradizioni».

Ma questi due momenti non sono contraddittori?

«No, al contrario. Quando si parla di migranti si pensa istintivamente al maschile. Sia, in passato, agli uomini che sbarcavano a Ellis Island da soli o, magari, anche la moglie al seguito ma in secondo piano. Sia, oggi, quando vediamo i bar-

“In America quelle di origine italiana... sono state capaci nei momenti di crisi economica, di rinunciare alla dote, che veniva ritenuta un caposaldo contrattuale... Nelle crisi sono loro, come dice la Tirabassi, a mantenere la famiglia. E così facendo, salvaguardano e tramandano le tradizioni, come quelle tutt'altro che secondarie, della cucina. Ma allo stesso tempo sono capaci di adattarsi alle nuove situazioni...”

coni dei disperati attraccare malamente sulle spiagge di Lampedusa; anche su queste barche ci sono delle donne ma “fanno notizia” non tanto da sole quanto nel caso siano madri con uno o più figli al seguito. E un errore che, per primi, commettono i mass media. Invece le donne sono state e sono strumentali in un processo globale molto più complesso. Sono loro che favoriscono e consentono che gli uomini emigrati, per esempio nelle Americhe, diventino si americani, ma lo diventino mantenendo vivo nel loro quadro culturale gran parte dei valori - incarnati anche nelle tradizioni - del Paese e della cultura di provenienza. E questo è tanto più vero in una civilizzazione come quella italiana che, sviluppandosi da quella italiana, è di fatto un po' matriarcale.

Non dimentichiamo una figura decisiva come la “resdora”, presente con diversi nomi e sfumature in tutte le nostre realtà contadine soprattutto del Centro Nord. E, nelle comunità italiane all'estero, il ruolo delle donne come “amministratrici della ricchezza familiare” è un fatto abbastanza comune».

I mutati rapporti tra uomo e donna, tuttora in fase di cambiamento, riguardano anche l'emigrazione e, più in generale, l'integrazione di questa nella globalizzazione?

«Sì. E, pure in questo caso, devono essere i mass media a farlo capire. Penso, per esempio, a un giornale come America Oggi che ci ospita: deve avere presente che i protagonisti, se ci saranno, della costruzione della italicità e della perfetta integrazione americano-italiana sono e saranno molto probabilmente e sempre di più anche... protagoniste. Cioè, donne. Lo sono state nella fase dell'emigrazione alla Ellis Island, per intenderci. Lo saranno nella nuova emigrazione che comporta la nascita di nuovi popoli, di nuove aggregazioni come quella italiana.

Quando si affronta questo tipo di riflessioni, si tende prevalentemente a fare un discorso al maschile. Il quadro che viene dipinto è, più o meno il seguente: il migrante, se è sopravvissuto alle avventure dell'ingresso nel paese “ricco”, dapprima va da illegale a raccogliere i pomodori in qualche campo del Sud; poi, magari, riesce a fare il salto trovando impiego in una qualche impresa di pulizia del Nord; per finire con l'aprire una sua piccola attività e registrandosi presso la locale Camera di Commercio. E così, quello che sistematicamente viene trascurato è il



problema delle donne al seguito o anche da sole, basta pensare all'esercito delle badanti che si prendono cura degli anziani occidentali che i figli non hanno il tempo o la voglia di accudire. Invece, basta guardare a quanto è avvenuto con l'emigrazione italiana in America: nessuno più delle donne è stato il vero protagonista - culturale, psicologico - della gestione della integrazione».

Dimenticare le donne, insomma, significa non capire come si evolvono le società. Soprattutto in questa stagione di inarrestabile mobilità.

«E proprio gli americano-italiani devono riflettere su ciò. Perché non c'è dubbio che la “traiettorie” percorsa dalle donne italiane in America sia molto diversa da quella seguita dalle donne italiane in Italia. Se c'è una categoria di italice che può insegnare agli italiani come affrontare immigrazione, mobilità e adattamento questa sono gli americano-italiani. A cominciare dalle donne. Nessuno meglio di loro è titolato ad insegnare alle persone, alle famiglie, agli studenti, ai giovani, ai lavoratori, agli studiosi dei diritti civili e di difesa della persona quali sono le sfide della glocalizzazione.

Paradossalmente la mobilità aumenta il peso delle donne nella adattabilità a società dove sempre più conta la pluriappartenenza. Se ci si affida solo alle esperienze e alla riflessioni dei maschi non si va da nessuna parte. Forse se il capitalismo sta attraversando la crisi che sappiamo è anche perché è un capitalismo che è stato fatto dai maschi e per i maschi. Non credo che le donne lo avrebbero realizzato così.

In America le donne di origine italiana, per fare un piccolo esempio, sono state capaci nei momenti di crisi economica di rinunciare alla dote, che veniva ritenuta un caposaldo contrattuale. Nella crisi sono le donne, come dice la Tirabassi, a mantenere la famiglia. E, così facendo, salvaguardano e tramandano le tradizioni, come quelle tutt'altro che secondarie, della cucina. Ma, allo stesso tempo, sono capaci di adattarsi alle nuove situazioni, di modernizzarsi».

Come?

«Pensa alla religione. La donna in America abbandona la visione superstiziosa della religione: è lei a far cambiare il vecchio schema, meridionale ma non soltanto, della donna che va in chiesa e dell'uomo che resta fuori, sul sagrato o al bar. O pensa alla politica: le donne sono

passate dal ruolo di protagoniste, attive o passive, del vecchio concetto di beneficenza a quello di protagoniste, ancora una volta attive o passive, della ben più importante politica del welfare. O pensa all'arte: artiste e attrici hanno avuto un ruolo importante nell'emigrazione. Insomma, le donne sono il motore dell'adattamento della memoria all'innovazione».

Non pensi che le donne abbiano anche delle responsabilità al negativo nel loro essere indubbiamente il motore e la cassaforte dei valori della tradizione? Oramai è risaputo, per fare un esempio, che se nella Mafia spetta ai maschi il compito apparentemente più attivo, sono le donne a vigilare sull'andamento della Famiglia, ad assicurare il mantenimento delle vecchie regole e dei valori a torto o a ragione ritenuti tradizionali.

«Recentemente la Tirabassi mi ha ricordato che nel “Padrino” le donne sono inserite totalmente nella logica della Famiglia, con la effe maiuscola. Ma alla tua domanda risponderò prendendola un po' più da lontano. Secondo me, e non solo secondo me, la Mafia è, in generale, la criminalità organizzata è - o ha - una tecnologia di organizzazione del potere che, piaccia o no, è tragicamente più efficiente dello Stato liberaldemocratico e dello Stato di diritto. In una società glocalizzata e fondata sulla massmediaticità, il sistema giuridico liberale su cui noi siamo cresciuti trova grosse difficoltà: mi spiace dirlo ma, ahimè, il “familismo amorale” è troppo spesso vincente. E una mia triste convinzione.

Ti dirò una cosa su cui vorrei non essere equivocado. Quando gli italiani sono emigrati negli Stati Uniti, e come loro i cinesi e gli altri popoli con forti picchi di emigrazione, hanno concesso alla donna molto più potere, anche nel sistema “mafioso”, di quanto nell'ordinamento formale lo conceda la democrazia americana che pure è la più avanzata al mondo. Ma, per vederla al positivo, questa è un'altra delle sfide che ci attendono: il gestire la congiunzione tra la tradizione antropologica e culturale del mondo anglosassone e protestante con quella italiana. Trovando il modo di non cadere nella “mafiosità”, per dirla in modo spiccio. Ma anche evitando di costruire un nuovo modello sì futuro e moderno ma che però, nuovamente, corre il rischio di essere maschilista».

Nella foto, donne italiane ad Ellis Island all'inizio del '900